

A partire da *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di Franca Bimbi, Bologna, Il Mulino, 2003.

*Intervento di Laura Fortini* - Università di Sassari

Ogni qual volta mi viene chiesto quale qualifica desideri aggiungere al mio nome, ho un momento e forse più di un momento di esitazione: “italianista”? Questa è la definizione in uso tra gli addetti ai lavori di un settore che però, con tale etichetta può presentare accezioni diverse, ovvero essere studiosi della letteratura italiana, cosa che del resto io sono, ma anche studiosi della lingua italiana, che invece non pertiene direttamente alle mie competenze, se non come riflessione complessiva sulla letteratura che, certamente, comprende anche la lingua, la lingua materna in particolar modo, di cui la letteratura celebra un vero e proprio trionfo. Ma la definizione non mi soddisfa mai del tutto e quindi opto in genere (ma ogni volta mettendo questa definizione alla prova della riflessione) per “critica letteraria”, perché differentemente da “italianista” si declina in modo sessuato (critica/critico); e forse anche perché non è da sottovalutare la possibilità di confusione e ambiguità semantica, tra la disciplina “Critica letteraria” e chi invece all’interno di questa disciplina esercita la propria professionalità, le proprie competenze. E’ una ambiguità che tutto sommato mi piace, quella tra la “Critica letteraria” con la C maiuscola e “critica letteraria”, invece, come definizione di pertinenza professionale, perché mi pare sottolineare quanto e come lo scarto della declinazione sessuata modifichi l’assetto stesso di un campo del sapere, in questo caso quello della letteratura italiana, ma penso sostanzialmente di tutti.

Può sembrare una questione solo nominalistica, ma non credo sia così, perché già nel 1986 Alma Sabatini, scrivendo per la Commissione Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana per la scuola e l’editoria scolastica* (nonostante rechino la data 1986 sono ancora ben valide e in larga parte disattese) osservava come <la lingua non solo riflette la società che la parla, ma ne condiziona e limita il pensiero, l’immaginazione e lo sviluppo sociale e culturale. La lingua infatti non è un semplice strumento di comunicazione e di trasmissione di informazioni e di idee, ma è soprattutto strumento di percezione di classificazione della realtà, cioè noi percepiamo e valutiamo il mondo interno ed esterno attraverso la lingua: tendiamo infatti a “vedere” soltanto ciò che ha già “nome” e lo vediamo come quel nome stesso ci suggerisce. Ad esempio - prosegue Alma Sabatini - la prevalenza del maschile inerente alla lingua italiana come la usiamo, si riflette inevitabilmente sulla nostra interpretazione del mondo e della società, molto spesso indipendentemente o malgrado le nostre convinzioni dichiarate.> (p. 11)

E quindi “critica letteraria”, perché critica rispetto a una disciplina, la letteratura italiana, che poco o nulla addirittura ha acquisito dalla presenza delle donne come scrittrici, al punto che per lungo tempo si è parlato di una loro assenza, di un interdetto alla scrittura e solo dopo scavi ancora in corso nelle biblioteche ci si è accorte che le donne avevano invece scritto e moltissimo, soprattutto dalla diffusione della stampa; ma la letteratura, o meglio la storiografia letteraria non ha fatto di ciò un elemento di ripensamento dei propri statuti fondativi, collocando le scrittrici, quando è riuscita a trovare una collocazione, sotto la denominazione “letteratura al femminile”, su cui pesa un giudizio di merito sostanzialmente di minorità e marginalità. Esiste infatti una letteratura “al maschile”? O quando si parla di letteratura a tutto tondo si intende solo quella dei cosiddetti padri fondatori della letteratura (e non a caso uso la definizione padri), e quindi Dante, Petrarca, Boccaccio e via di seguito, mentre con “letteratura al femminile” si vorrebbe forse intendere una sorta di gorgo oscuro e pulsionale che dovrebbe comprendere e rappresentare al tempo stesso scrittrici come Natalia Ginzburg e Elsa Morante, Anna Maria Ortese e Amelia Rosselli, per non parlare di Vittoria Colonna, le scrittrici mistiche, molt’altre ancora... In questa aggiunta “al femminile” mi pare si palesi appieno la difficoltà per una disciplina come la letteratura italiana ad acquisire la differenza sessuale come dato di valore, a farne un’occasione importante e soprattutto utile per ripensare un campo del sapere fondamentale come la letteratura. Fondamentale perché la letteratura, intessuta come è della lingua madre, definisce il nostro mondo, lo prefigura, anticipa le parole necessarie per pensarlo in avanti: le scrittrici non si sono sottratte a ciò, anzi, nessuno penso possa affermare che *La Storia* di Elsa Morante sia un romanzo minoritario e marginale rispetto alla letteratura italiana del Novecento, eppure ancora oggi vi sono delle evidenti difficoltà di lettura critica di questa come di altre opere a firma di donne, cui però la storiografia letteraria si sottrae, o che comunque rimuove. Perché il femminile, ed è questa credo l’unica accezione che mi appartiene, è perturbante, anzi *La perturbante*, come un recente volume (Perugia, Morlacchi, 2003) si titola, proprio a sottolineare la capacità delle scrittrici di mescolare generi letterari diversi tra loro rivitalizzandoli e facendone cosa nuova, di saldare la cesura tra astratto e concreto, tra oggettivo e soggettivo, rispondendo e aderendo così pienamente al loro e nostro presente

Perturbante, eccentrica, come l’ha definita la studiosa Teresa de Lauretis, dissonante secondo la filosofa Rosi Braidotti, la differenza sessuale ha ancora intatta una salutare (non vorrei dire salvifica) capacità di scardinamento del discorso egemone e dominante, come l’orrida gazzarra parlamentare in occasione del recente dibattito sulla fecondazione assistita (su cui si veda l’editoriale di Stefania Giorgi su “il manifesto”, 25 settembre 2003) ha dimostrato, in negativo per quanto riguarda i parlamentari uomini, in positivo per quanto riguarda la capacità delle parlamentari di assumere il corpo come segno parlante. Capacità cui penso si farebbe torto se la leggiamo solo nella chiave della disuguaglianza e di una differenza subalterna, invece di una messa in valore della differenza sessuale, che preferisco chiamare esplicitamente in questo modo piuttosto che differenza di genere: so di rischiare l’accusa di essenzialismo e di innatismo biologico, di contro invece ad una discussione che soprattutto nel dibattito nordamericano ha messo in evidenza con chiarezza come occorra tenere in

conto anche i differenti linguaggi, le rappresentazioni culturali rispetto cui la categoria del *gender* è la rappresentazione di una relazione di appartenenza a una classe sociale, a un gruppo, a una categoria. E del volume curato da Franca Bimbi ho apprezzato proprio la capacità di interlocuzione con posizioni anche molto diverse, senza polemiche inutili ma anche senza inopportune rimozioni.

Nella *Introduzione* Franca Bimbi rappresenta la condizione del sociologo critico con la metafora del viaggiatore <che accetta di partire carico di incertezze e che rischia di perdersi sperando così di vedere molto più del viaggiatore organizzato e deciso> (p. 10), rappresentazione che in questo momento storico e allo stato attuale delle ricerche penso bene corrisponda anche al mio stato d'animo e al mio posizionamento in qualità di critica della letteratura italiana. Siamo oggi tutte, mi sembra, viaggiatrici: non a caso la letteratura di viaggio è un genere molto frequentato dalle donne, che tra Otto e Novecento scrivono diari, resoconti, romanzi di viaggio; portiamo con noi con borse di libri che negli anni Settanta, data che considero periodizzante in virtù del movimento delle donne e del costituirsi di quella che Bimbi definisce giustamente una epistemologia femminista, erano leggere, a volte addirittura composte sì e no di uno o due libri, *Le tre ghinee* di Virginia Woolf, tanto per dirne uno. Ma oggi le borse di noi viaggiatrici sono ormai considerevoli per spessore e consistenza, al punto che forse rischiamo di divenire stanziali per l'eccesso di peso dei nostri bagagli, mentre sarebbe auspicabile che rimanessimo viaggiatrici, mobili, itineranti, capaci finché possibile di interlocuzioni interdisciplinari e spazi dialogici come questo libro ha dato occasione vi fosse. Non a caso si adopera sempre più spesso il termine "cartografia" per indicare i termini di riferimento di un percorso che non ha più tappe obbligate a fronte della mole di studi e di ricerche che ha avuto luogo in questi ultimi trenta anni, al punto che si può ormai legittimamente parlare di studi strutturati, di saperi scientifici articolati, di discipline addirittura, rispetto cui però corriamo il rischio di perdere quel carattere perturbante, eccentrico, anche nomade, perché no, che la differenza sessuale sostanzia se esplicitata, mentre il genere mi sembra rischi di occultare.

Se stiamo oggi, come delineato da Ulrich Beck e da Zygmunt Bauman, in una società del rischio che vede come complementare una società della prevenzione, rispetto cui è d'obbligo il riferimento purtroppo alla guerra preventiva che ci fa tutti e tutte *vittime* – e ne abbiamo discusso come redazione della rivista "DWF Donnawomanfemme" di cui faccio parte, preparando il numero che abbiamo deciso di intitolare *L'algebra della prevenzione*, parafrasando Arundhati Roy - dovremmo innanzitutto chiederci se questo ci piace e penso proprio di no, se ci rappresenta adeguatamente e là dove questo non sia, e non credo sia così, che cosa fare per spostarci da questa trappola e spostarci non solo in senso individuale, come ad esempio osserva Bauman, ma spostarci in modo che ciò comporti un cambiamento simbolico radicale. Mi sembra che è qualcosa che stia già accadendo ma che non è stato ancora adeguatamente nominato e quindi non è divenuto simbolico capace di significare interamente non solo l'Altra – che si potrebbe provocatoriamente osservare, se non è stata significata fino ad oggi, potrebbe continuare a non esserlo - ma quanto e come questa differenza sia di arricchimento fattuale per la società tutta.

Mi spiego meglio: ho apprezzato della *Prima relazione sullo stato delle Università italiane* presentata da Presidente della CRUI Piero Tosi il 25 settembre 2003 il senso condiviso di un ruolo sociale attivo dell'università, detto però con tono oltre che serio, come è giusto, quasi accorato; quando poi mi sono soffermata sui dati significativi relativi alla riforma della didattica, mi sono chiesta chi stesse dietro quell'aumento della percentuale dei laureati dal 1999 al 2002 dal 38% al 52% , chi stesse dietro all'aumento del 60% dei laureati rispetto al 1994. Ho cercato nella mia mente di visualizzare chi avesse lavorato al tutorato costante e attento alle esigenze delle e degli studenti, alla messa a punto di corsi di laurea che avessero qualche fondamento e attinenza con la società e il mondo che ci è intorno e nella mia mente si sono materializzati corpi (corpi in figure, osserverebbe Adriana Cavarero, che però non sono ancora divenuti figure del discorso) di donne e uomini, direi più donne anche solo per un dato numerico, che insieme a uomini di buona volontà si sono prodigate per una riforma, neanche a costo zero, addirittura sottocosto per lo stato italiano, dato che sono stati ulteriormente tagliati i fondi e si rischiano altri tagli: donne e uomini che all'università come altrove, ad esempio nella scuola, si stanno prendendo cura dell'università e del senso ultimo di questa, del senso pieno e più vero vorrei dire, rispetto cui porsi in posizione subalterna (a meno che questo non significhi decostruire così come stanno attivamente facendo gli studi postcoloniali e gli studi subalterni) rischia di depotenziare quell'uso che non consuma, anzi arricchisce di forza amorosa per il senso dell'umano nella pratica didattica, come in quella operosa dell'amministrazione della cosa pubblica.

In un recente saggio pubblicato in un volume che cerca di fare il punto sul rapporto tra le scrittrici e il canone della letteratura italiana Adriana Chemello, studiosa che da lungo tempo dedica le sue ricerche e i suoi studi alle scrittrici e alla cultura delle donne e attualmente Presidente della Società italiana delle Letterate, si chiede come spendere oggi le tre ghinee di Virginia Woolf, già allora nel 1939, con un atto apparentemente eccentrico e sicuramente perturbante data la guerra imminente, spese da Virginia Woolf in favore delle donne. Adriana Chemello risponde che le tre ghinee, intese come energie, intelligenza, tempo, desideri, potremmo impegnarle nella ricerca, nella didattica, nell'editoria, ma io penso, e questo volume curato da Franca Bimbi ne è un esempio, che già lo stiamo facendo e da lungo tempo, da almeno trent'anni. Forse l'istituzionalizzazione dei *gender studies* può essere interpretata come un dare nome al come le donne stanno impiegando le loro tre ghinee da molto tempo: ampliando i campi del sapere e ripensandoli interamente attraverso una ricerca il cui fervore colpisce chiunque si avvicini anche solo di qualche passo oltre il sentiero comunemente tracciato; per un conseguente fiorire di pubblicazioni, spesso e direi soprattutto fuori i canali universitari, ma capaci di interloquire con essi; per una pratica didattica e amministrativa di cui allo stato attuale delle cose penso che possiamo solo che andare orgogliose (sono sostanzialmente convinta che molto del merito del successo di Roma Tre, università attentissima in modo programmatico alla didattica e al tutorato, sia dovuto alla sua prima Rettore, Bianca Maria Tedeschini Lalli e al gruppo di donne e uomini di buona volontà che ha condiviso e sostenuto il progetto). Forse l'istituzionalizzazione può essere un modo di dare nome a tutto questo e a molt'altro ancora: ma io sono ambiziosa, lo dichiaro programmaticamente, e

in realtà mi auguro che la differenza sessuale diventi talmente parlante che alcuna disciplina, alcun insegnamento possa esistere senza fare i conti con essa, che non possa esistere a prescindere da essa e che quindi le ghinee ritornino, come ogni buon investimento, moltiplicate all'infinito, non in un solo insegnamento, ma in tutti, non in una sola pratica didattica e amministrativa, ma in ogni buona pratica politica.

**Bibliografia essenziale:**

Rosi Braidotti, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, Milano, La Tartaruga, 1994.

Adriana Chemello, *Oltre il recinto*, in *Oltre canone. Per una cartografia della scrittura femminile*, a cura di Anna Maria Crispino, Roma, Manifestolibri, 2003.

Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Stefania Giorgi, *Sotto la giacca*, "il manifesto", 25 settembre 2003.

*L'algebra della prevenzione*, "DWF donnawomanfemme", 60, 2003.

*La perturbante. Das Unheimliche nella scrittura delle donne*, a cura di Eleonora Chiti, Monica Farnetti, Uta Treder, Perugia, Morlacchi, 2003.

Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana per la scuola e l'editoria scolastica*, Roma, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1986.

Piero Tosi, *Prima Relazione sullo Stato delle Università Italiane*, Roma, Conferenza Italiana dei Rettori, 25 settembre 2003.